

di **Stefania Monti** - suora clarissa cappuccina



foto di Angelo Rinaldi

Senza prendersi troppo sul serio

L'ironia di Francesco per equilibrare spiritualismo e idolatria

Agiografie a parte

Devo confessare da subito un certo imbarazzo. Sono cresciuta ad una scuola filologica che nel tempo ha continuato a correggere se stessa, ma è sempre stata preoccupata del proprio metodo. Quando mi confronto con le *Fonti Francescane* (=FF) e con le monografie che le commentano, provo un certo disagio, come se il metodo esegetico, in senso stretto, quasi non ci fosse o quanto meno non fosse chiaro, a parte poche eccezioni. Parlare perciò di un tema francescano mi pone più di un problema.

Ciò detto, cercherò di far conto che tutto funzioni bene, pur con le dovute cautele. Vorrei partire da un episodio ben noto. Il Celano ci racconta come Francesco si immergesse d'inverno nel ghiaccio "finché il pericolo spirituale

fosse scomparso" (FF 395). La cosa, ripetuta anche da altre Fonti, mi ricorda tanto Benedetto, di cui si dice si rotolasse tra rovi e pruni per vincere la concupiscenza. Nella letteratura agiografica sono frequenti racconti analoghi, talché viene da pensare che si tratti più che altro di un *tópos* letterario che, al di là di speciali circostanze, suona poco "francescano" all'orecchio. Ugualmente l'impressione è che l'atteggiamento di Francesco nella relazione con il proprio corpo, genere letterario agiografico a parte, sia diverso. Ricordiamo tutti, infatti, l'episodio di Sarteano: preso dalla tentazione, Francesco prima si flagella, poi si immerge nella neve (e qui siamo nel genere consolidato), poi fa dei pupazzi di neve: sono la sua ipotetica famiglia, contemplando la quale fa memoria a se

stesso dell'impegno che si è preso davanti al Signore (FF 703).

Chi abbia moglie e figli e servi deve pensare a costoro, prima di tutto, come giustamente già ricordava l'Apostolo (cfr. I Cor 7).

La drammatizzazione ironica con cui Francesco tenta di risolvere il suo problema pare originale, peculiare e di indubbio valore pedagogico.

Certamente non si possono escludere le pratiche di penitenza, anche durissime, consacrate da una tradizione, ma il dettaglio della famiglia fittizia è di gran lunga più interessante. Dice ironia e distacco, mentre le cose sono considerate con tutta la possibile serietà - e tra questi termini, credo, si gioca l'esperienza di Francesco.

Condizione di servizio

In particolare sottolineerei il termine "ironia". La stessa che egli usa alla fine della vita, quando si accorge che ad un povero asino non si può chiedere più che tanto e che si rischia di essere padroni esosi di una realtà, il corpo, appunto, che di fatto non è nostra (FF 1412).

Francesco ha rischiato grosso, in questo senso, impadronendosi e gestendo malamente ciò che non era suo. In fondo, ciascuno di noi non è che il luogotenente del proprio corpo rispetto a Dio e perciò non potrà angariarlo troppo per un verso e neppure viziario troppo: il vero problema infatti è che esso sia mantenuto in condizioni adeguate per il servizio divino per il quale è stato pensato e ci è stato dato.

In questo senso, anche un corpo malato, sfinito e morente ha tutto il suo valore nel servizio, quando Colui che lo ha dato così disponga. Non prima o perché si persegue un progetto di

penitenza.

Prendendo dunque per buone anche tutte le storie di penitenza riferite dalle Fonti, resta vero, credo, che Francesco vivesse sempre ricordando a se stesso e ai suoi fratelli un'appartenenza. Si spiegherebbero così la moderazione e la sollecitudine che egli ha usato verso il corpo dei suoi compagni: di quelli anzi forse ricordava più facilmente che non erano suoi e non poteva disporre.

Infine c'è da chiedersi a che cosa valga il cosiddetto disprezzo del corpo, da cui sono derivate spesso le pratiche penitenziali, se non sia associato, soprattutto e principalmente, al fatto del saper ridere di se stessi.

Il prendersi troppo sul serio non è cristiano (quanta ironia percorre tutte le Scritture...). Non siamo così importanti come crediamo e la salvezza del mondo non dipende solo e tutta da noi.

Le Fonti si muovono dunque su di un doppio binario che richiederebbe forse un lungo esame: ci parlano del corpo *nemico* (FF 159) e soprattutto di come la vera penitenza sia mansuetudine e volontà di conversione (FF 163), rinnegamento dell'invidia, pazienza, povertà nell'accogliere quanto a conversione può condurre: le *Ammonizioni* offrono diverse occasioni utili di riflessione.

Ma il corpo è soprattutto il luogo della salvezza: rivelazione, incarnazione, pasqua, eucaristia sono misteri che hanno a che fare con il corpo. Diceva Carlo Levi che i cristiani sono materialisti: nessuno come loro dà importanza al corpo, essi che parlano di risurrezione della carne.

Un sano materialismo

Materialisti sì, comunque non idolatri; capaci di valorizzare il loro corpo, ma

non inclini a renderlo il centro del loro interesse, né in positivo facendosene un culto (e trasformando il mondo in palestra) né in negativo (perseguito la mortificazione del corpo *tout court*). L'uomo, chiamato alla comunione con Dio e con il prossimo, realizza questa comunione con il proprio corpo attraverso l'umanità di Cristo (FF 69ss. e 207). Dunque, il problema diventa delicato. Le posizioni univoche saranno difficilmente sostenibili, ma andranno opportunamente e di volta in volta sfumate.

Qui in occidente, dopo un'antropologia dualistica che tendeva a calpestare il corpo in favore dello spirito, si è passati all'idolatria del corpo: bisogna essere sempre giovani belli scattanti magri frizzanti e "palestrati" come orrendamente si dice, con tutti i pretesti salutistici possibili.

Forse Francesco sarebbe un buon correttivo ad opposte tendenze, che anch'egli ha vissuto, al modo del suo tempo, nelle diverse fasi della sua esistenza.

Mi pare che egli ci riporti vicino ad una sana antropologia biblica. Tanti anni fa mi disse David Flusser: "Niente è davvero spirituale se non è anche carnale; e nulla è davvero carnale, se non è anche spirituale". ■